

## Il ricordo di Rosa di **Paolo Emilio Carapezza**

«Tal dono ebbe di natura: d' ogni modulazione di voce, tentata dall' arte della musica, ne faceva un miracolo; e, dove e come voleva, riusciva ad infletter la voce, tanto da sembrare che tenesse un organo celato nel suo petto». Così Antonino Mongitore scriveva trecent' anni fa d'un altro musicista siciliano, Niccolò Toscano, vissuto più d' un secolo prima; e sembra profetare di lei, Rosa Balistreri. La sua voce era infatti di mille colori, di ampia estensione, ora possente ora delicata, ora luminosa ora tenebrosa, aspra e tenerissima, capace d'ogni sfumatura. Rosa era nata a Licata il 21 marzo 1927; morì a Palermo il 20 settembre 1990. Negli anni Cinquanta, portandosi appresso la figlioletta di pochi anni e un fratello minorato, emigra a Firenze: li mantiene vendendo frutta e verdura. Tramite Manfredi, il pittore con cui conviveva, entra in contatto con l'ambiente artistico. Saverio Bueno le dà lezioni di chitarra; Giuseppe Ganduscio amplia il suo repertorio, cantandole i Canti popolari siciliani raccolti da Alberto Favara all'inizio del secolo. Conosce due siciliani illustri: il poeta Ignazio Buttitta, di cui intonerà i versi, e il cantastorie Ciccio Busacca, che prende come modello. Dario Fo la sceglie a rappresentare la Sicilia nel suo spettacolo *Ci ragiono e canto*, che debutta al Teatro alla Pergola. Incide i suoi primi dischi. Nel 1970 torna in Sicilia e si stabilisce a Palermo. Canta nei teatri e nelle piazze; i suoi dischi si diffondono. Salvo Licata progetta per lei un musical: "La ballata del sale", che debutta al Teatro Biondo. Seguono tournée in Germania e Svezia, poi in America. Per vivere sfrutta la sua voce, sotto la vampa del sole, nell'umido della luna, fino a rovinarsi le corde vocali e la salute. Me la presentarono, all' inizio della primavera del 1971, due illustri scienziati, Marcello Carapezza e Ugo Palma, che in certo senso me l'affidarono. Rosa non sapeva leggere la musica, e tornava in Sicilia dopo tanti anni. Pochi erano i canti che ricordava da quand' era bambina; già a Firenze Ganduscio le aveva insegnato, modulandoli con la sua bellissima voce, alcuni dei canti che Alberto Favara aveva registrato per iscritto nel decennio attorno all'anno 1900. Ora che poteva guadagnarsi la vita cantando, Rosa aveva bisogno di ampliare il suo repertorio. Per questo io mi sedevo al pianoforte e per interi pomeriggi le suonavo e le cantavo le melodie raccolte dal Favara. Ad alcune rimaneva indifferente, altre le apprezzava ma come da lontano e le lasciava svanire; molte invece le imparava subito e le cantava con la sua voce meravigliosa e col suo fuoco ardente, come se le avesse sempre conosciute: come se le ricordasse per antica sapienza che tornava alla memoria, o come congenite idee platoniche risvegliatesi dentro di lei.

E le cantava poi, fiera della novità, quando ci riunivamo a casa di Marcello o di Ugo. Cantava allora alternandosi col cantastorie Ciccio Busacca. Facevano un bel contrasto: Ciccio epico e monocorde con la voce cavernosa e metallica, Rosa lirica e tragica tutta fuoco e fiamme colorate. Organizzammo per loro un gran festa nella villa di Ida e Nino Titone a San Lorenzo, per presentarli agli studiosi di folklore ed agli organizzatori d'attività musicali a Palermo. Per brindare al loro successo fu aperta una bottiglia di "vino 'nzolio, anno 1815" (così si leggeva nella sbiadita etichetta manoscritta), che avevo trovato a Blufi nella cantina di mia bisnonna: ma i loro canti erano più antichi e più inebrianti. Fu nell'aprile del 1971. Erano gli anni dell'impetuoso sorgere d'interesse per il folklore musicale: l'anno prima Nino Buttitta ed Elsa Guggino avevano fondato il Folkstudio, nel quale inizierà la formazione d'una generazione di etnomusicologi siciliani. Dell'epifania di Rosa in questo fervido ambiente è metafora una bella fotografia, stampata su manifesti e cartoline che invitavano alla solenne commemorazione Palermo per Rosa Balistreri: una mostra-spettacolo ("Immagini in forma di rosa"), un convegno di studi ("Il seme della rosa") e cinque serate di canti e suoni ("La memoria del canto") nel teatro Al Massimo, dal 16 al 20 novembre 1996. Ecco in primo piano Rosa, che canta a voce spiegata davanti alla sua bancarella di frutta e verdura, in un mercato fiorentino negli anni Cinquanta. Dietro di lei gli ortaggi sono grigi in chiaro-scuro, ma sopra di lei si librano, brillanti in pieno sole, quattro dozzine di rossi pomi d'oro da lei scagliati in cielo scuotendo la cassetta di legno che li conteneva: simbolo quelli della tradizione sbiadita e impolverata, e questi invece dei canti che rinascono vividi dalla sua bocca. Ma ella era capace non solo di trasmettere, resuscitandola, la tradizione, ma anche, con le radici ivi affondate, di creare; la melodia per le strofe dei "Pirati a Palermu" di Ignazio Buttitta l'inventò ella stessa: "Arrivaru li navi, tanti navi a Palermu: li pirati sbarcaru cu li facci di 'nfernu". "A li fimmini nostri ci scipparu di l'occhi / la lustrura e lu focu ch'addumava li specchi". Chi più di lei, non solo fisicamente, più depredata e violata? Quando incise i primi dischi, persino dei canti che ricordava dalla fanciullezza (e s'accompagnava da sé sulla chitarra) ci fu chi si registrò come "elaboratore", per lucrarne i diritti d' autore. Ma il fuoco degli occhi, la sua anima splendente, nessun pirata o diavolo poté mai rubargliela.

Articolo scritto per il giornale la "Repubblica"

Paolo Emilio Carapezza

La seguente testimonianza è tratta dal libro "Rusidda...a licatisi" di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: [niclap@alice.it](mailto:niclap@alice.it)